

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura socialista

Instruitevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra intelligenza
Agitatevi, perchè avremo bisogno
di tutto il nostro entusiasmo
Organizzatevi, perchè avremo bisogno
di tutta la nostra forza

Segretario di Redazione:

ANTONIO GRAMSCI

5 GIUGNO 1920

Redazione e Amministrazione: Via XX Settembre, 19 - TORINO

Gli abbonamenti: (Annuale L. 10; Semestrale L. 5, trimestrale L. 3) decorrono dal 1° d'ogni mese. Per l'estero aumento del 50%.

Abbonamento sostenitore L. 20 annuale; L. 10 semestrale.

ANNO II. - N. 4.

SOMMARIO

Cronache de l'Ordine Nuovo — Editoriali: Il Consiglio di fabbrica; La relazione Tasca e il Congresso Camerale di Torino — Max Eastmann e R. Rolland; Polemica — Karl Marx: La Comune, Stato proletario — G. Zinoviev: La vita e l'attività di Nicola Lenin — Fatti e documenti.

Cronache dell'« Ordine Nuovo »

Una disposizione legislativa ha imposto a tutti i giornali di raddoppiare il prezzo di vendita. I giornali quotidiani che si sono uniformati a questa disposizione, avendo chiesto ai loro lettori un maggior sacrificio tutt'altro che indifferente, hanno veduto in un brevissimo periodo di tempo mutare non solo il numero, ma la composizione del loro pubblico. Per un giornale il quale non fosse che una azienda industriale e commerciale, il cambiamento potrebbe anche avere uno scarso valore: raddoppiato il prezzo, dimezzato il numero delle copie vendute, il bilancio dovrebbe tornare egualmente. Un giornale socialista non può ragionare a questo modo. Per un giornale socialista il numero e la qualità dei lettori non sono soltanto un fattore del bilancio, un dato amministrativo, ma sono parte integrante del giornale considerato come organismo fornito di una vita sua. Rivolgersi a una metà dei lettori di prima, rivolgersi soltanto più a quella metà che può sopportare una spesa doppia, vuol dire non essere più il giornale di prima, avere radicalmente mutato natura.

A noi la questione, per l'« Ordine Nuovo » si è presentata precisamente in questi termini. E' certo che, anche venduto a sei o ad otto soldi il nostro giornale avrebbe potuto contare sopra un buon numero di abbonato fedeli e di lettori assidui. Anzi, dato il carattere necessariamente elevato, che ha avuto sinora la nostra propaganda, concentrata intorno ad un problema unico, noi avremmo anche potuto sperare di mantenere inalterata l'attuale diffusione o di diminuirla di ben poco. Certo è però che si sarebbe accentuato un carattere del nostro giornale che alle volte è stato ad esso e a noi rinfacciato come un difetto: di essere seguito da una troppo ristretta vite di compagni. La cosa non è del tutto vera. Vero è che la maggior parte di coloro che comprano e assiduamente leggono l'« Ordine Nuovo » lo fanno in quanto aderiscono al suo programma e trovano, nel modo come questo programma viene sviluppato l'aiuto a uno sviluppo culturale di cui sentono il bisogno. Costoro sono i migliori amici, sono i collaboratori nostri, e costoro non ci lasceranno mai. Ma il mantenere inalterato il prezzo è condizione indispensabile perchè questo strato di lettori ed amici si allarghi e si approfondisca, per mantenere almeno un elemento di « popolarità » il quale ci renda agevole quello che sarà il nostro programma per il secondo anno di vita: « Diffonderci di più ».

Allora il deficit è inevitabile. Ma, non ce ne spaventiamo perchè dal momento che noi lo affrontiamo deliberatamente, onde permettere un nuovo sviluppo del giornale, sentiamo che sono interessati ad aiutarci nel far fronte ad esso tutti quei « collaboratori » cui accennavamo sopra, i quali non possono a meno di desiderare al pari di noi che quell'organismo di collaborazione culturale che è l'« Ordine Nuovo » si estenda e diventi quindi più forte in sé e più « produttivo » per tutti quelli che ne fanno parte.

La sottoscrizione col nuovo anno diventa quindi parte necessariamente integrante del nostro bilancio. I compagni di Torino già hanno intuito questa situazione di cose e hanno organizzato alcune feste nei Circoli a nostro favore, con un introito discreto. Altre forse le organizzeremo noi direttamente, ma soprattutto apprezzeremo tutte quelle manifestazioni le quali con la loro spontaneità ci daranno prova della intensità con la quale i bisogni nostri sono pure bisogni dei nostri amici, della intensità con la quale essi partecipano della nostra vita.

Il Consiglio di Fabbrica

La rivoluzione proletaria non è l'atto arbitrario di una organizzazione che si afferma rivoluzionaria o di un sistema di organizzazioni che si affermano rivoluzionarie. La rivoluzione proletaria è un lunghissimo processo storico che si verifica nel sorgere e nello svilupparsi di determinate forze produttive (che noi riassumiamo nell'espressione: « proletariato ») in un determinato ambiente storico (che noi riassumiamo nelle espressioni: « modo di proprietà individuale, modo di produzione capitalistico — sistema di fabbrica, — modo di organizzazione della Società nello Stato democratico — parlamentare »). In una determinata fase di questo processo, le forze produttive nuove non possono più svilupparsi e sistemarsi in modo autonomo negli schemi ufficiali in cui si svolge la convivenza umana; in questa determinata fase avviene l'atto rivoluzionario, che consiste in uno sforzo diretto a spezzare violentemente quegli schemi, diretto a distruggere tutto l'apparecchio di potere economico e politico, in cui le forze produttive rivoluzionarie erano contenute oppressivamente che consiste in uno sforzo diretto a infrangere la macchina dello Stato borghese e a costituire un tipo di Stato nei cui schemi le forze produttive liberate trovino la forma adeguata per il loro ulteriore sviluppo, per la loro ulteriore espansione, nella cui organizzazione esse trovino il presidio e le armi necessarie e sufficienti per sopprimere i loro avversari.

Il processo reale della Rivoluzione proletaria non può essere identificato con lo sviluppo e l'azione delle organizzazioni rivoluzionarie di tipo volontario e contrattualista quali sono il Partito politico e i Sindacati professionali; organizzazioni nate nel campo della democrazia borghese, nate nel campo della libertà politica, come affermazione e come sviluppo della libertà politica. Queste organizzazioni in quanto incarnano una dottrina che interpreta il processo rivoluzionario e ne prevede (entro certi limiti di probabilità storica) lo sviluppo, in quanto sono riconosciute dalle grandi masse come un loro riflesso e un loro embrionale apparecchio di governo — sono attualmente e sempre più diventeranno gli agenti diretti e responsabili dei successivi atti di liberazione che l'intera classe lavoratrice tenterà nel corso del processo rivoluzionario. Ma tuttavia esse non incarnano questo processo, esse non superano lo Stato borghese, esse non abbracciano e non possono abbracciare tutto il molteplice pullulare di forze rivoluzionarie che il capitalismo scatena nel suo procedere implacabile di macchina da sfruttamento e da oppressione.

Nel periodo di predominio economico e politico della classe borghese lo svolgimento reale del processo rivoluzionario avviene sotterraneamente, nell'oscurità della fabbrica e nell'oscurità della coscienza delle moltitudini sterminate che il capitalismo assoggetta alle sue leggi: esso non è controllabile e documentabile, lo sarà in avvenire quando gli elementi che lo costituiscono

(i sentimenti, le nozioni, le velleità, le abitudini, i germi di iniziativa e di costume) si saranno sviluppati e purificati con lo svilupparsi della società, con lo svilupparsi della situazione che la classe operaia viene ad occupare nel campo della produzione. Le organizzazioni rivoluzionarie (il Partito politico e il Sindacato professionale) sono nate nel campo della libertà politica, nel campo della democrazia borghese, come affermazione e sviluppo della libertà e della democrazia in generale, in un campo in cui sussistono i rapporti di cittadino a cittadino: il processo rivoluzionario si attua nel campo della produzione, nella fabbrica, dove i rapporti sono di oppressore a oppresso, di sfruttatore a sfruttato, dove non esiste libertà per l'operaio, dove non esiste democrazia, il processo rivoluzionario si attua dove l'operaio è nulla e vuol diventare tutto, dove il potere del proprietario è illimitato, è potere di vita e di morte sull'operaio, sulla donna dell'operaio, sui figli dell'operaio.

Quando noi diciamo che il processo storico della Rivoluzione operaia che è immanente nella convivenza umana in regime capitalistico, che ha le sue leggi in sé stesso e si svolge necessariamente per il confluire di una molteplicità di azioni incontrollabili perchè create da una situazione che non è voluta dall'operaio e non è prevedibile dall'operaio — quando noi diciamo che il processo storico della Rivoluzione operaia è affiorato alla luce, è diventato controllabile e documentabile?

Noi diciamo questo quando tutta la classe operaia è diventata rivoluzionaria, non più nel significato che essa rifiuta genericamente di collaborare agli istituti di governo della classe borghese, non più nel senso che essa rappresenta una opposizione nel campo della democrazia, ma nel senso che tutta la classe operaia, quale si ritrova in una fabbrica, inizia un'azione che deve necessariamente sboccare nella fondazione di uno Stato operaio, che deve necessariamente condurre a configurare la Società umana in una forma che è assolutamente originale, in una forma universale, che abbraccia tutta l'Internazionale operaia e quindi tutta l'umanità. E noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario appunto perchè constatiamo che la classe operaia, in tutte le nazioni, tende a creare, tende con tutte le sue energie — pur tra gli errori, i tentennamenti, gli impacci propri di una classe oppressa, che non ha esperienza storica, che deve tutto fare originalmente — a esprimere dal suo seno istituti di tipo nuovo nel campo operaio, istituti a base rappresentativa, costruiti entro uno schema industriale, noi diciamo che il periodo attuale è rivoluzionario perchè la classe operaia tende con tutta le sue forze, con tutta la sua volontà a fondare il suo Stato. Ecco perchè noi diciamo che la nascita dei Consigli operai di fabbrica rappresenta un grandioso evento storico, rappresenta l'inizio di una nuova era nella storia del genere umano: per essa il

processo rivoluzionario è affiorato alla luce, entra nella fase in cui può essere controllato e documentato.

**

Nella fase liberale del processo storico della classe borghese e della società dominata dalla classe borghese, la cellula elementare dello Stato era il proprietario che nella fabbrica soggioga al suo profitto la classe operaia. Nella fase liberale il proprietario era anche imprenditore, era anche industriale: il potere industriale, la fonte del potere industriale era nella fabbrica, e l'operaio non riusciva a liberare la sua coscienza dalla persuasione della necessità del proprietario, la cui persona si identificava con la persona dell'industriale, con la persona del gestore responsabile della produzione e quindi anche del suo salario, del suo pane, del suo abito, del suo tetto.

Nella fase imperialista del processo storico della classe borghese, il potere industriale di ogni fabbrica si stacca dalla fabbrica e si accentra in un *trust*, in un monopolio, in una banca, nella burocrazia statale. Il potere industriale diventa irresponsabile e quindi più autocratico, più spietato, più arbitrario: ma l'operaio, liberato dalla suggestione del « capo », liberato dallo spirito servile di gerarchia, spinto anche dalle nuove condizioni generali in cui la società si trova dipendentemente dalla nuova fase storica, l'operaio attua inapprezzabili conquiste di autonomia e di iniziativa.

Nella fabbrica la classe operaia diventa un determinato « strumento di produzione » in una determinata costituzione organica; ogni operaio entra « casualmente » a far parte di questo corpo costituito casualmente per ciò che riguarda la sua volontà, ma non casualmente per ciò che riguarda la sua destinazione di lavoro, poiché egli rappresenta una necessità determinata del processo di lavoro e di produzione e solo per ciò viene assunto, solo per ciò può guadagnarsi il pane: egli è un ingranaggio della macchina-divisione del lavoro, della classe operaia determinatasi in uno strumento di produzione. Se l'operaio acquista coscienza chiara di questa sua « necessità determinata » e la pone a base di un apparecchio rappresentativo a tipo statale, cioè non volontario, contrattualista, per via di tessera, ma assoluto, organico; aderente ad una realtà che è necessario riconoscere se si vuole avere assicurati il pane, il vestito, il tetto — la produzione industriale: se l'operaio, se la classe operaia fa questo, essa fa una cosa grandiosa; essa inizia una storia nuova, essa inizia l'era degli Stati operai che dovranno confluire alla formazione della società comunista, del mondo organizzato sulla base e sul tipo della grande officina meccanica, della Internazionale comunista nella quale ogni popolo, ogni parte di umanità acquista figura in quanto esercita una determinata produzione preminente e non più in quanto è organizzata in forma di Stato e ha determinate frontiere.

In quanto costruisce questo apparecchio rappresentativo in realtà la classe operaia compie l'espropriazione della prima macchina, del più importante strumento di produzione: la classe operaia stessa, che si è ritrovata, che ha acquistato coscienza della sua unità organica e che unitariamente si contrappone al capitalismo. La classe operaia afferma così che il potere industriale, che la fonte del potere industriale deve ritornare alla fabbrica, pone nuovamente la fabbrica — dal punto di vista operaio, come forma in cui la classe operaia si costituisce in corpo organico determinato — come cellula di un nuovo Stato, lo Stato operaio, come base di un nuovo sistema rappresentativo, il sistema dei Consigli. Lo Stato operaio, poiché nasce secondo una configurazione produttiva, crea già le condizioni del suo sviluppo, del suo dissolversi come Stato, del suo incorporarsi organico in un sistema mondiale — l'Internazionale comunista.

Come oggi, nel Consiglio di una grande officina meccanica, ogni squadra di lavorazione (di mestiere) si amalgama, dal punto di vista proletario, con le altre squadre di un reparto, ogni momento della produzione industriale si fonde, dal punto di vista proletario, con gli altri momenti e pone in rilievo il processo produttivo, così nel mondo, il carbone inglese si fonde col petrolio russo, il grano siberiano con lo zolfo di Sicilia, il riso del vercellese col legname della Stiria..., in un organismo unico, sottoposto a una amministrazione internazionale, che governa la ricchezza del globo in nome dell'intera umanità. In questo senso, il Consiglio operaio di fabbrica è la prima cellula di un processo storico che deve culminare nell'Internazionale Comunista, non più come organizzazione politica del proletariato rivoluzionario, ma come riorganizzazione dell'economia mondiale e come riorganizzazione di tutta la convivenza umana, nazionale e mondiale. Ogni azione attuale rivoluzionaria ha valore, è reale storicamente, in quanto aderisce a questo processo, in quanto è

**

concepita ed è un atto di liberazione di questo processo dalle sovrastrutture borghesi che lo costringono e lo inceppano.

I rapporti che devono intercorrere tra il Partito politico e il Consiglio di Fabbrica, tra il Sindacato e il Consiglio di Fabbrica risultano già implicitamente da questa esposizione: — il Partito e il Sindacato non devono porsi come tutori o come superstrutture già costituite di questa nuova istituzione, in cui prende forma storica controllabile il processo storico della Rivoluzione, essi devono porsi come agenti consapevoli della sua liberazione dalle forze di compressione che si riassumono nello Stato borghese, devono proporsi di organizzare le condizioni esterne generali (politiche) in cui il processo rivoluzione abbia la sua massima celerità, in cui le forze produttive liberate trovino la massima espansione.

LA RELAZIONE TASCA e il Congresso Camerale di Torino

Nel numero scorso abbiamo pubblicato integralmente la relazione sui Consigli di Fabbrica che il compagno Angelo Tasca ha compilato per incarico della C. E. della Camera del Lavoro torinese e ha sostenuto nel Congresso Camerale. Essa non è però, in modo alcuno, emanazione dell'Ordine Nuovo e non rappresenta quindi un accomodamento pratico, autorizzato o accettato, delle tesi svolte dall'Ordine Nuovo per costruire e diffondere una concezione e una teoria del movimento dei Consigli: è stata pubblicata e doveva essere pubblicata dall'Ordine Nuovo — così come fu pubblicato il manifesto-programma del compagno Ercole Bucco alle maestranze operaie organizzate nella Camera del Lavoro di Bologna — come documento di una fase importante nel processo di sviluppo dei Consigli, come documento dell'atteggiamento teorico e pratico che verso l'istituzione nuova operaia possono assumere e assumono, in un momento determinato, determinate individualità rappresentative e determinate delegazioni sindacali del movimento proletario.

Il compagno Tasca ha creduto far bene accettando di essere relatore al Congresso senza mandato di nessuna organizzazione sindacale: ha creduto far bene accettando di essere relatore ufficiale della Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro senza essere propriamente relatore ufficiale, con una posizione e una figura che se potevano essere, come furono, estremamente interessanti e pittoresche da un punto di vista intellettuale e astratto (— figura e posizione in cui si intrecciarono i tratti caratteristici del vescovo in partibus infidelium e del pedagogo superiore alle macchine contingenze della lotta delle tendenze politiche —) non potevano, praticamente, contribuire ad altro che a promuovere equivoci e illusioni e a favorire intrighi e manovre opportunistiche, non potevano portare, come portarono, ad altro risultato che all'annientamento del valore e dell'importanza storica che il Congresso Camerale torinese avrebbe potuto e avrebbe dovuto avere.

La relazione del compagno Tasca è affrettata e non si fonda su una concezione centrale che organizzi l'insieme della trattazione e lo vivifichi. Il compagno Tasca non ha una informazione esatta sullo sviluppo del Consiglio di Fabbrica in Russia, sebbene questa informazione non sia difficile. Il compagno Tasca afferma, per esempio, che « le ultime esperienze russe pare abbiano portato alla necessità di affidare l'amministrazione della fabbrica singola non solo agli operai della fabbrica, ma anche a rappresentanti diretti nominati dai Consigli dell'economia popolare ».

L'Ordine Nuovo ha pubblicato nel numero del 16 agosto 1919 un articolo « Il meccanismo sovietista di nazionalizzazione » nel quale questa sistemazione delle funzioni direttive nella fabbrica russa è descritta, giustificata storicamente, presentata come la fase superiore di uno sviluppo promosso e aiutato dai comunisti. Nel capitolo « Dal controllo al governo dell'industria » del libro di Bukharin « Il programma dei Comunisti » (libro pubblicato nel maggio 1918) questa sistemazione è posta come punto programmatico essenziale dei bolscevichi che vogliono arginare e combattere la psicologia piccolo-borghese e le tendenze sindacaliste-anarchiche di una parte arretrata della classe operaia russa. L'ultima « esperienza russa è quella della militarizzazione dell'industria che ha portato con sé, in casi determinati, lo scioglimento del Consiglio di Fabbrica: essa consiste nel fatto che per la mancanza di forza motrice e di attrezzatura industriale, lo Stato operaio

è stato costretto a introdurre in alcune industrie masse ingerite di contadini, lontanissime dalla psicologia proletaria e quindi senza capacità di autogoverno industriale; il Consiglio non aveva significato per queste masse contadine arretrate (non aveva significato nel campo industriale), l'unica forma adeguata di disciplina collettiva era la disciplina dell'esercito rivoluzionario, con la sua fraseologia e il suo entusiasmo guerriero.

Queste manchevolezze e imprecisioni del compagno Tasca per quanto riguarda la « bibliografia » del problema dei Consigli si rivela anche per documenti più vicini nello spazio e nel tempo: nella mozione riassuntiva delle discussioni svoltesi nel Congresso (pubblicata nell'Avanti) egli attribuisce allo Schiavello la formulazione dei compiti propri del Commissario di Reparto, formulazione che invece è dovuta ai Commissari stessi delle fabbriche torinesi e che lo Schiavello ha riprodotto nel suo progetto dal « Regolamento » pubblicato nell'Ordine Nuovo dell'8 novembre 1919: la raccolta e l'organizzazione nel « Regolamento » dell'immensa mole di esperienze e di proposte raccolta dai Commissari torinesi sono costate non poca fatica al Comitato di studio dei Consigli, e non è giusto attribuire allo Schiavello, che non ha fatto altro che copiare, la espressione letteraria, ultima.

Così il Tasca polemizza col compagno Garino a proposito dell'affermazione che « funzione principale del Sindacato non è quella di formare la coscienza del produttore nell'operaio, ma di difendere gli interessi dell'operaio come salariato », affermazione che è la tesi svolta nell'articolo editoriale « Sindacalismo e Consigli » pubblicato dall'Ordine Nuovo dello stesso 8 novembre 1919. Quando il Garino, sindacalista-anarchico, svolse nel Congresso camerale straordinario del dicembre 1919 questa tesi, e la svolse con grande efficacia dialettica, e con calore, noi, a differenza del compagno Tasca, fummo molto gradevolmente sorpresi e provammo una profonda commozione: poiché concepiamo il Consiglio di fabbrica come l'inizio storico di un processo che necessariamente deve condurre alla fondazione dello Stato operaio, l'atteggiamento del compagno Garino, libertario, sindacalista, era una riprova della profonda persuasione sempre nutrita che nel processo reale rivoluzionario tutta la classe operaia spontaneamente trova la sua unità pratica e teorica, che ogni operaio, in questo sincero rivoluzionario, non può che essere portato a collaborare con tutta la classe allo svolgimento di un compito che è imminente nella Società capitalistica e non è affatto un fine che viene proposto liberamente dalla coscienza e dalla volontà individuale.

Ma noi avevamo e abbiamo una concezione del Consiglio di Fabbrica che manca affatto nella relazione del compagno Tasca e non è sostituito da nulla di equivalente. Noi concepiamo il Consiglio di Fabbrica come un istituto assolutamente originale, che scaturisce dalla situazione creata dalla classe operaia nell'attuale periodo storico dalla struttura del capitalismo, come un istituto che non può essere confuso col Sindacato, che non può essere coordinato o subordinato al Sindacato, ma il quale invece, col suo nascere e il suo svilupparsi, determina mutamenti radicali nella struttura e nella forma del Sindacato. La struttura del capitalismo è caratterizzata nel momento attuale dal predominio del capitale finanziario sul capitale industriale, dal sovrapporsi della banca alla fabbrica, della Borsa alla produzione di merce, del monopolio al capitano d'industria; è questa una struttura organica, una normalità del capitalismo e non già un « vizio contratto dalle abitudini di guerra » come il compagno Tasca sostiene, d'accordo col Kautsky e contro la tesi fondamentale della

(continuazione a pag. 28, colonna 3ª)

Una polemica sul programma degli "intellettuali",

Molti dei nostri lettori avranno già avuto occasione di leggere la «Dichiarazione di indipendenza dello Spirito» scritta da Romain Rolland e pubblicata con le firme di una larga schiera di scrittori, pensatori, artisti di tutti i paesi europei. Pochi senza dubbio però saranno a conoscenza della polemica cui essa diede origine, e che si svolse tra lo scrittore francese e Max Eastman, uomo egli pure di pensiero ed eminente personalità del movimento socialista americano. La polemica è più che interessante. Sono di fronte due concezioni filosofiche diverse, e il semplice richiamo alla precisione delle idee e dei termini è sufficiente a porre in luce il contrasto tra di esse. Da una parte l'universalismo del Rolland, discendenza ultima del pensiero e degli atteggiamenti pratici dell'illuminismo europeo, passato alla trafila dell'arte romantica, dall'altra una concezione precisamente critica del mondo e della storia: il marxismo, che ha superato tanto le astrattezze del secolo decimottavo che le nebulosità e le imprecisioni del secolo decimonono, ritrovando l'universale nei concreti fatti elementari della vita umana, affermando l'unità dello spirito nei contrasti stessi violenti e sanguinosi onde necessariamente è costituita la storia delle società umane, ma fornendo alla mente uno strumento di indagine e di interpretazione per poter effettivamente cogliere, attraverso questi contrasti, il processo creativo della unità.

Dichiarazione di indipendenza dello Spirito.

Lavoratori dello Spirito, compagni dispersi per il mondo, da cinque anni separati dagli eserciti in armi, dalla censura e dall'odio delle nazioni in guerra, noi rivolgiamo a voi, in questa ora in cui le barriere cadono e le frontiere si riaprono, un appello per ricostruire l'unione nostra fraterna, ma una nuova unione, più forte e più sicura di quella che prima esisteva.

La guerra ha gettato la confusione nelle nostre file. La maggior parte degli intellettuali hanno messo la scienza loro, l'arte e la ragione al servizio dei governi. Non vogliamo accusare nessuno, non facciamo rimproveri. Conosciamo la debolezza degli animi individuali e la forza delle grandi correnti collettive: queste hanno travolto quelli, in un istante, ché nulla era stato predisposto per resistere. Almeno ci serva l'esperienza, per l'avvenire!

E anzitutto prendiamo atto dei disastri cui ha condotto la quasi completa perdita della indipendenza dello Spirito, e il suo asservimento volontario alle forze scatenate. I pensatori, gli artisti, hanno aggiunto al flagello che rode l'Europa nella carne e nello spirito una incalcolabile quantità di odio avvelenato; nell'arsenale del loro sapere, della loro memoria, della loro immaginazione essi hanno cercato vecchie e nuove ragioni, ragioni storiche, scientifiche, logiche, poetiche di odiare; essi hanno lavorato a distruggere tra gli uomini la comprensione e l'amore. Facendo ciò, essi hanno insozzato, avvilito, umiliato, degradato il Pensiero di cui erano i rappresentanti. Ne hanno fatto (senza saperlo forse) lo strumento delle passioni, degli interessi egoistici di una casta politica e sociale, di uno Stato, di una patria o di una classe. Oggi, da questa zuffa selvaggia, da cui tutte le nazioni rivali, vittoriose o vinte, escono sfaccate o impoverite, e nel fondo del loro cuore (anche se non se lo confessano) vergognose e umiliate della loro crisi di follia, il Pensiero, che fu compromesso nei loro combattimenti esca, al pari di esse, scaduto.

Ora! Riscattiamo lo Spirito da questi compromessi, da queste alleanze degradanti, da queste nascoste servitù! Lo Spirito non è lo schiavo di nulla. Siamo noi gli schiavi suoi, e noi non serviamo ad altro padrone. Noi siamo fatti per portare, per difendere la sua luce, per raccogliere attorno ad essa tutti gli uomini sviati. Il nostro compito, il nostro dovere è di tener fermo un punto, di additare la stella polare, in mezzo all'infuriare delle passioni nella notte. Tra queste passioni di orgoglio e di distruzione reciproca noi non facciamo una scelta: le respingiamo tutte. Noi onoriamo la verità sola, libera, senza frontiere, senza limiti, senza pregiudizi di razze o di casta. Certo, noi non ci disinteressiamo dell'umanità; per essa, noi lavoriamo, ma per tutta intiera l'umanità. Noi non conosciamo i popoli; conosciamo il Popolo — unico, universale, — il popolo che soffre. che lotta, cade e si risollewa e che procede sempre sul-

l'aspro cammino bagnato dal suo sudore e dal suo sangue, — il Popolo di tutti gli uomini, tutti egualmente fratelli nostri. Ed affinché essi, al pari di noi, prendano coscienza di questa fraternità, al disopra delle loro lotte cieche noi innalziamo l'Arca d'Alleanza, — lo spirito libero, multiplo ed uno, eterno.

Villeneuve, primavera 1919.

R. R.

Risposta di Max Eastman.

Mi caro Romain Rolland,

devo una risposta alla vostra gentile nota dello scorso aprile e alla dichiarazione che voi così cortesemente mi avete trascritta. Se io avessi potuto unirmi a voi in quella dichiarazione, avrei risposto subito, ma non avendolo potuto fare ho aspettato di avere il tempo per spiegarvi il motivo.

La spiegazione è difficile solo perché il mio dissenso dalla vostra dichiarazione è così radicale da rendere difficile la critica dei punti particolari. Ho una sensazione simile a quella che avrei se dovessi spiegarvi perché abito un altro pianeta.

In primo luogo filosoficamente mi riesce impossibile di parlare di «intellettuali» e di parlare dello «Spirito» come voi parlate. Mi sembra assolutamente antiscientifico dire: «Lo Spirito non ha padroni. Noi, siamo i servi dello Spirito. Noi non abbiamo altro padrone. Noi siamo creati per portare e per difendere la sua luce e per riunire intorno ad esso tutti gli uomini sviati». Forse ciò dipende dalla mia educazione fatta nelle Università americane conforme ai principi della «teoria prammatistica del sapere»; ma io credo piuttosto che dipenda dal fatto che io pretendo che al suono delle parole corrisponda un esatto significato. Lo Spirito astratto da ogni applicazione a scopi pratici, se davvero esiste ha un'importanza morale e sociale piccola o nulla. La logica matematica e i vari sistemi di geometria superiore sono le sue preoccupazioni caratteristiche nella sfera della verità generale; e nelle scienze dei fatti particolari un uomo puramente spirituale sarebbe di poco superiore a uno scemo. Inoltre, quando lo Spirito riconosce i valori e propone dei fini umani pratici, non vi è in esso niente che sia essenzialmente democratico o rivoluzionario, o anche solo sociale o caritatevole. Esso può essere del tutto capitalistico o conservatore senza cessare di essere Spirito. Così mi pare che nella vostra reazione contro le folli perversioni dell'intellettualismo di cui si sono resi colpevoli i patrioti esaltatori della guerra, voi abbiate fatto dell'intellettualità astratta un ideale assai più vasto e sovrano di quello che non sia conforme a realtà. Io vorrei quasi azzardarmi a dire che voi non alludete proprio allo Spirito, quando lo scrivete in quel modo colla lettera maiuscola, ma allo Spirito messo al servizio di certi fini ideali che voi avete scelto. Ed io credo che è sulla scelta che voi volete insistere, benché cerchiate di illudervi con questo linguaggio platonico.

In secondo luogo, mi riesce moralmente ripugnante parlare di me stesso, e vedere voi ed i vostri compagni parlare di voi come di «intellettuali» e concepirvi come formanti una classe separata. Nelle stesse frasi in cui voi condannate «le caste» l'uso che fate della parola «noi» mi dà l'idea di un culto superiore. E nel vostro articolo nella rivista: «Foreign Affairs» presentando la vostra dichiarazione al popolo inglese, parlate della sciagura di una «divisione fra il pensiero superiore e i lavoratori». Io non posso pronunciare quell'espressione «pensiero superiore». Non è più alto pensare idee astratte che cose concrete, benché ciò possa essere più interessante per alcuni. Anzi, quando questo pensiero ha un tono di presuntuosa superiorità o importanza, è più basso, dal punto di vista della moralità sociale. Platone, che fu il padre del culto dell'intellettualismo, e che diede di esso una giustificazione specifica asserendo che le idee sono effettivamente più reali delle cose, era ciononostante sempre coscienza dell'assurdità delle sue proposizioni. «Quegli amici delle idee» egli diceva, alludendo a se stesso e ai suoi seguaci, «sono essi stessi affetti da

una specie di pazzia». E io credo che tutti quelli che sono afflitti dalla coscienza della loro intellettualità, dovrebbero aver caro quello scetticismo pragmatico e ironico che salvò Platone impedendogli di diventare un piccolo presuntuoso lontano dagli istinti naturali degli uomini.

In terzo luogo, dopo aver riconosciuto che il problema che ci proponiamo è problema di scelta di valori, e che lo «Spirito» può esser messo al servizio tanto di quelli che scelgono la tirannide e la reazione nazionalistica quanto di quelli che scelgono la libertà e la democrazia internazionale, e dopo che noi, per parte nostra, abbiamo scelto la libertà e la democrazia, — allora, davvero, lo Spirito ci pone una domanda. Poiché esiste una scienza che consiste di serie di ipotesi relative al metodo col quale questa nostra scelta deve essere compiuta nel mondo attuale, e quell'a scienza è una delle più chiare ed ardenti opere della mente umana. E' la scienza che fu fondata nel Manifesto Comunista del 1848, la scienza della rivoluzione basata sull'interpretazione economica della storia, e pressoché il primo postulato di quella scienza per quanto si applica al tempo moderno, è che se vogliamo ottenere libertà e democrazia per il mondo dobbiamo metterci con tutte le nostre forze e senza riserve dalla parte della classe lavoratrice nella sua lotta contro i possessori di capitale. Noi dobbiamo adottare — almeno per quel che riguarda questo problema sociale — una mentalità combattiva e dobbiamo impegnare una cosciente lotta di classe. Questo è, credo, il comando che dà lo Spirito in ciò che ha di migliore — cioè di più scientifico — a coloro che hanno scelto come loro meta nel mondo, libertà e democrazia. E così quando vi vedo biasimare senza riserve il fatto che gli uomini hanno reso il pensiero strumento dell'interesse egoistico di una classe, e quando vi sento dire, «Noi conosciamo il Popolo-uno, universale», ecc., sono convinto che voi non avete accolto ciò che di meglio lo Spirito vi offre sulla stessa via che voi state percorrendo. Mi sembra che voi non vi siate sottoposto abbastanza, nel vostro idealismo sociale, alla disciplina dell'intelletto, mentre sembrate credere che l'intelletto abbia in quell'idealismo una parte assai maggiore di quella che non sia realmente.

Voi stesso avete così severamente denunciato «gli intellettuali» del mondo per aver «abdicato» così dite voi, alla loro indipendenza, che credo sarebbe un sollievo dell'animo vostro il rendervi conto che essi non avevano alcuna indipendenza. Non c'è una classe indipendente di intellettuali più che non ci sia una classe indipendente di mercanti di stoffe. Certo ci sono individui eccezionali in tutti i mestieri — individui capaci di sacrificio personale per la causa dell'umanità. Ma i più eminenti mercanti all'ingrosso e al dettaglio di merci intellettuali hanno in complesso posizioni capitalistiche, nazionalistiche, e non solo agirono di conseguenza nella crisi del 1914, ma agiranno sempre nello stesso modo in ogni crisi finché il capitalismo non sarà distrutto dai lavoratori.

Non avrei neppure fiducia in alcuni degli uomini e donne, le cui firme sono ora apposte alla vostra dichiarazione — per quanto io li sappia nobili e generosi — quando nei loro paesi si giungesse a grandi fatti definitivi fra capitalisti e proletariato. Avrei più fiducia negli ignoranti. Poiché, a parte la potenza che ha su di essi la fonte dei loro redditi, la loro stessa cultura e ricchezza di sapere ha un'influenza di per sé conservatrice. Essa è un deposito di ipotesi che hanno avuto successo nel passato; essa li disporrà ad aggrapparsi al passato più che ad avventurarsi in un avvenire così profondamente diverso e che queste stesse ipotesi dimostrerebbero vano. Il sapere è trasformato in ignoranza da una rivoluzione effettiva, come la ricchezza è cambiata in povertà, e questo rende ragione della tendenza contro-rivoluzionaria di molti intellettuali che credevano di essere dalla parte del proletariato.

Persino Massimo Gorky — un intellettuale proletario se mai ce ne fu uno — poté accettare la dura realtà di quel governo proletario, attraverso il quale soltanto può nascere una società libera, solo dopo

lunghe e pericolosi dubbi e dopo aver permesso che il suo nome fosse sfruttato per tutto il mondo dai capitalisti nella loro campagna per screditare e quindi schiacciare quel governo. Che cosa ci dobbiamo aspettare dagli intellettuali più deboli, meno aspri, meno capaci di volere e di sopportare l'operazione chirurgica che un amore perfettamente intelligente deve far subire all'umanità?

Voi saprete che io scrivo ciò, col massimo rispetto per il vostro idealismo, e con ammirazione per il vostro coraggio morale che è stato una delle poche luci non offuscate nel periodo tenebroso che è passato. Semplicemente, non ho fede per l'avvenire nella dichiarazione di alcuni intellettuali che continuano a crederci una classe separata, lontana dai lavoratori salariati della terra o credono che per un uomo che nutre ideali sociali vi sia funzione o posto al disopra dell'attuale battaglia.

MAX EASTMANN.

Replica di R. Rolland.

Caro Max Eastman,

Vi ringrazio per la vostra lettera del 3 novembre. Il disaccordo tra di noi è certamente completo, tanto che io, non voglio discuterlo qui; esporrò le due diverse concezioni nel modo più obiettivo in un'opera a cui sto lavorando.

Io non aderisco a una fede, né religiosa né marxista, sono del paese di Montaigne, — spirito che eternamente dubita, ma eternamente ricerca. Io la verità la cerco. Non la raggiungerò mai; ma per quanto io possa essere lontano da essa, io sempre le terrò dietro.

Io non so che sia la verità. Sia essa morale o immorale, democratica o aristocratica, mio compito è di cercarla e di comunicarla così come mi è dato di conoscerla. La verità non è al servizio delle mie passioni o dei miei desideri e nemmeno delle mie speranze. Dovesse costarmi la morte, io non la amerei di meno, io non cesserei dal proclamarla.

Io amo l'umanità; desidero ch'essa diventi libera e felice, ma se ciò dovesse avvenire a prezzo di una menzogna o di un compromesso, io non direi quella menzogna, io rifiuterei quel compromesso. Felicità, libertà sociale, umanità, non sono valori che si debbano acquistare a prezzo di una rinuncia dell'intelligenza, nemmeno nel nome della cosiddetta « *Salus publica* ». Il « bene comune » non è che una parola se non è salva l'integrità della coscienza individuale. Una comunità civile la quale potesse essere salvata soltanto da una rinuncia alla libertà del pensiero; in realtà non sarebbe salva, ma perduta, perché poggierebbe su basi corrotte.

Stavo per chiudere la lettera quando mi vennero a mente alcune parole di Gaston Paris, pronunciate nella lezione inaugurale del Collegio di Francia, nel 1870, mentre Parigi era assediata. In queste parole le stesse cose che io ho detto sono espresse in un tono più elevato:

« Io sostengo, senza riserve e senza limiti, che la scienza non si propone altro scopo che la verità, la verità per sé, e non si cura delle eventuali conseguenze pratiche buone o cattive; utili o dannose, di questa verità. »

« Colui il quale per scopi patriottici, religiosi, sociali, o anche morali, si permette la più piccola reticenza, la più leggera alterazione dei fatti che sono oggetto della sua ricerca, o delle conseguenze che egli trae da essi, costui non è degno di avere un posto nel grande laboratorio nel quale la lealtà è titolo più indispensabile della chiarezza. Se noi concepiamo a questo modo il compito nostro, noi costituiamo lungi dalla frontiera delle nazioni (o delle classi) nemiche un grande paese che la guerra non tingerà di sangue che nessun invasore calpesterà, e dove gli spiriti troveranno quel rifugio e quell'unione che erano offerti loro altre volte nella « Città di Dio ».

Credetemi, mio caro Eastmann cordialissimamente vostro

Quando un principio è incolume e un fatto è intero, coloro che lo incarnano non falliscono; l'energia della fede, il vigore della coscienza li sorreggono in ogni frangente; possono perdere non scappare, soccombere non prostrarsi.

ORIANI.

La Comune, Stato Proletario

La Comune di Parigi doveva servire naturalmente di modello a tutti i grandi centri industriali di Francia. Una volta instaurato a Parigi e nelle principali città il regime comunardo, il vecchio Governo accentrato avrebbe dovuto ovunque, nelle provincie, cedere il posto al libero governo dei produttori. In un abbozzo di organizzazione nazionale che l'Assemblea parigina, interamente assorbita dalle necessità della lotta, non ebbe il tempo di sviluppare, si precisava che la Comune doveva essere la forma politica di tutti i villaggi, anche dei più piccoli e che nei cantoni rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito dalla milizia nazionale con una ferma estremamente breve. Le Comuni rurali di ogni distretto dovevano amministrare gli affari di interesse comune mediante un'assemblea di delegati riuniti nel capoluogo; e queste assemblee di circondario dovevano inviare a Parigi, alla delegazione nazionale, i propri fiduciari sempre revocabili e legati ai propri elettori da mandato imperativo. Le funzioni — scarse di numero, ma pur sempre importanti — che potevano rimanere per il Governo centrale, non erano soppresse — come si è detto erroneamente — ma dovevano essere assunte da agenti della Comune e per conseguenza rigorosamente responsabili.

L'unità della nazione non doveva essere spezzata, ma invece organizzata secondo la costituzione comunarda e divenire una realtà mediante la distruzione del potere centrale che pretendeva di essere il corpo di questa unità, indipendente dalla nazione — di cui invece altro non era che una escrescenza parassitaria — e superiore ad essa. E mentre si privava il vecchio potere governativo dei suoi organi puramente repressivi, si trappavano ad un'autorità, che usurpava la superiorità e si collocava al disopra della società, le sue funzioni utili, per restituire agli agenti responsabili della società stessa. In luogo di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante andrà a rappresentare il popolo in Parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo, retto in Comuni, come il suffragio individuale serve all'industriale per la ricerca di operai e di capi-tecnici; ed è cosa ben nota che tanto la società, quanto gli industriali singoli — quando si tratta veramente di affari e di questioni pratiche — sanno generalmente collocare ognuno al proprio posto e che, se per caso sbagliano, sanno presto riparare l'errore. D'altra parte nulla poteva essere più estraneo alla Comune che sostituire il suffragio universale con un sistema di elezioni gerarchiche.

Il destino delle creazioni storiche intieramente nuove è di essere a torto prese per la copia di altre forme della vita sociale più antiche o anche spente, con le quali esse possono avere qualche rassomiglianza.

Così in questa nuova Comune, che spezza il moderno potere dello Stato, si è voluto vedere una riproduzione dei Comuni del Medio-evo, i quali sorsero prima di questo potere, di cui diventarono più tardi il sostrato.

Si è pure voluto vedere nella Costituzione comunarda uno sforzo per disciogliere in una federazione di piccoli Stati, secondo il sogno di Montesquieu e dei Girondini, quell'unità delle grandi nazioni che sorse come conseguenza di una forza politica, ma divenne poi un potente fattore della produzione sociale. Infine nell'antagonismo tra la Comune e il potere centrale alcuni non hanno visto che una forma della lotta contro gli eccessi di centralizzazione.

In realtà la Costituzione comunarda avrebbe restituito al corpo sociale tutte le forze fino a quel tempo assorbite dallo Stato, parassita che si nutre della sostanza della società e ne paralizza il libero sviluppo. Per questo solo fatto essa avrebbe potuto segnare l'inizio di un rinnovamento della Francia.

La molteplicità delle interpretazioni cui la Comune ha dato luogo e la molteplicità degli interessi che in essi hanno preteso di trovare una giustificazione, provano ch'essa è una forma politica di sua natura espansiva, mentre le forme antiche erano essenzialmente repressive.

Il suo vero segreto, eccolo: essa era al di sopra di tutto un governo della classe operaia, il risultato della lotta tra la classe che produce e la classe che si ap-

propria i prodotti, la forma politica finalmente scoperta, nella quale era possibile realizzare l'emancipazione del lavoro.

Senza questa ultima condizione la Comune sarebbe stata un inganno. Il dominio politico del produttore non può esistere fino a che dura la sua schiavitù sociale. La Comune doveva dunque servire da leva per scardinare le basi economiche sulle quali posa l'esistenza delle classi. Emancipato il lavoro, ogni uomo diventa lavoratore e il lavoro produttivo cessa di essere la prerogativa di una classe.

... I lavoratori non speravano miracoli dalla Comune. Essi non nutrono utopie che possano essere di colpo realizzate per decreto di popolo; essi sanno che per realizzare la loro emancipazione e per attuare in pari tempo la forma più elevata verso cui l'odierna società si dirige sotto la guida delle sue stesse forze economiche, essi dovranno passare attraverso a lunghe lotte e a tutta una serie di progressi storici, che trasformeranno le circostanze e gli uomini. Essi non hanno un ideale da realizzare, ma debbono farre alla luce gli elementi della società nuova che la stessa vecchia società borghese porta nel suo seno...

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della Rivoluzione; quando dei semplici operai osarono, per la prima volta, calpestare il privilegio governativo dei loro « superiori naturali », e mentre, nelle circostanze più difficili, essi compivano l'opera loro modestamente, con coscienza e con efficacia, il vecchio mondo si lorceva di rabbia alla vista della bandiera rossa, simbolo della Repubblica del lavoro, che sventolava sull'« Hotel de Ville ».

KARL MARX.

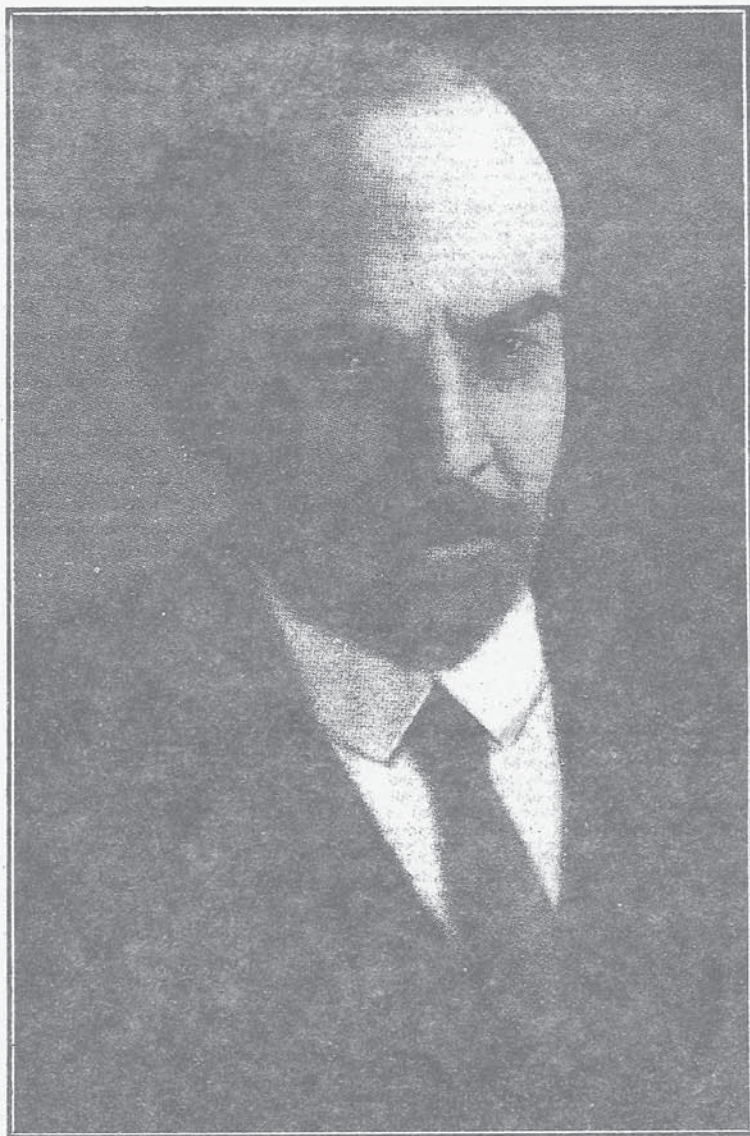
(continuazione da pagina 26)

Internazionale Comunista. Questa tesi economica e teorica della Terza Internazionale (Lenin, Zinovief, Bukharin, Rosa Luxemburg, A. Panckock, ecc.) la sostennero già prima della guerra mondiale, basandosi specialmente sui materiali e sulle conclusioni contenute in un volume dell'Hilferding sul « Capitale finanziario », e la sostennero in polemica coi Kautsky e con gli altri leaders letterari della socialdemocrazia germanica, che durante e dopo la guerra sono divenuti i « centristi » del movimento operaio internazionale. Su questa tesi economica i teorici dell'Internazionale fondavano già allora le altre tesi sul colonialismo, sull'imperialismo e sulla guerra civile che sarebbe necessariamente succeduta alla prevista grande conflazione per una nuova spartizione del globo e per la conquista dell'egemonia mondiale da parte dell'Inghilterra o della Germania. La guerra civile, la creazione da parte dei proletariati nazionali del loro Stato, il riconoscimento nel Consiglio e nel sistema dei Consigli della forma propria in tutta l'Internazionale dello Stato operaio che scaturisce spontaneamente dalla situazione economica e politica creato al proletariato dalla fase di sviluppo del capitalismo nell'epoca attuale: ecco la serie logica di nozioni che sta alla base dell'Internazionale Comunista e secondo la quale deve essere considerata la nascita dei nuovi istituti operai. Il compagno Tasca, con la vernice di una fraseologia comunista e rivoluzionaria, è venuto in aiuto degli opportunisti e dei riformisti che hanno sempre tentato di snaturare il Consiglio di fabbrica — il quale tende a portare la lotta di classe fuori del terreno della legalità industriale — richiamandosi alla « disciplina » burocratica, cioè ponendosi come custodi della legalità industriale che significa codificazione di fabbrica dei rapporti tra sfruttatore e sfruttato.

Così, per questo intervento del compagno Tasca, che non era preparato né dal punto di vista teorico generale né dal punto di vista della teoria dei Consigli a trattare il problema, per questo intervento « ufficiale ma non ufficiale », che si presentava simpatico ai congressisti per il suo carattere di disinteresse e di superiorità alle lotte interne del movimento sindacale, il Congresso della Camera del Lavoro di Torino servì solo a generare equivoci e confusioni, servì a perpetuare una condizione di cose che è dannosissima al movimento sindacale in genere e alla compagine dei Sindacati e della Camera del Lavoro.

Quando, insieme al compagno Tasca, abbiamo iniziato la pubblicazione dell'Ordine Nuovo, ci siamo ripromessi di attuare, prima di tutto fra di noi, il diritto e il dovere del controllo reciproco e della reciproca critica, il diritto e il dovere di dire la verità francamente e spietatamente, anche perché intendevamo instaurare nel nostro gruppo un superiore costume nei rapporti scambievoli: permetta il compagno Tasca noi affermiamo che il suo intervento di poche ore ha rovinato un'opera di educazione e di elevamento del livello di cultura operaia che all'Ordine Nuovo e al gruppo dell'Ordine Nuovo era costato un anno di lavoro e di sforzo.

La vita e l'attività di Nicola Lenin



Il discorso che segue fu pronunciato all'assemblea dei Soviet di Pietrogrado il 6 settembre 1918, il domani dell'attentato di Dora Kaplan contro Lenin.

Compagni!

La settimana ora finita potrebbe essere chiamata « la settimana di Lenin ». Non credo di esagerare affermando che ogni onesto lavoratore di Pietrogrado, dell'intera Russia e persino del mondo intero, avendo saputo dell'attentato contro il compagno Lenin, non ha avuto durante questi giorni di ansia altro pensiero che questo: « il Capo ferito della Comune internazionale guarirà? ». E sono felice, o compagni, di annunziarvi la buona notizia: possiamo oggi, finalmente considerare la guarigione del compagno Lenin completamente assicurata (*vivi applausi*).

Compagni, ho in mano un telegramma già redatto da Lenin stesso. (*Vivi applausi*). Questo telegramma è partito oggi alle 6,10 dal Kremlin. E' probabilmente il primo telegramma che Lenin spedisce dall'inizio della sua convalescenza. Egli ci dà alcune indicazioni pratiche e termina il suo telegramma con queste parole: « Gli affari al fronte vanno bene e non dubito che essi andranno meglio ancora ». (*Applausi*). Così, o compagni, è certo che Lenin vivrà (*applausi, ovazione*). Per la sventura dei nemici del Comunismo, ma per la più grande gioia dei proletari comunisti.

Compagni, è quasi certo che non v'è nessuno in questa sala che non sappia in modo preciso chi sia Lenin. Ogni operaio ha sentito parlare di lui e non ignora che

egli è una figura gigantesca nella storia del movimento operaio mondiale. Si è talmente abituati al nome di Lenin che non ci si domanda più ciò che esattamente egli abbia fatto per il movimento operaio internazionale e per il movimento operaio russo. Ogni proletario sa che Lenin è il capo, che Lenin è l'apostolo del Comunismo internazionale. (*Applausi*). Ma io credo, compagni, che noi non possiamo tributare un maggior onore al nostro maestro e al nostro capo che approfittando — specialmente io che conosco in modo abbastanza dettagliato la sua biografia, avendo avuto l'onore di lavorare più di dieci anni fraternamente con lui nella più stretta collaborazione, — della circostanza per informare sommariamente di questa biografia i nostri amici più giovani o i nostri compagni più vecchi che non hanno avuto la possibilità di conoscere così da vicino l'attività di Lenin. (*Numerose voci Parlate, Parlate!*).

Vladimiro Ilitch Lenin-Ulianof, ha ora 48 anni: E' nato nel 1870, il 10 aprile, a Simbirsk. Dei suoi 48 anni, Lenin ne ha consacrati 30 interi al movimento di emancipazione della classe operaia.

Il padre di Lenin, di origine contadina, lavorava nella regione del Volga in qualità di direttore delle scuole popolari; era molto amato dal personale insegnante della città e delle campagne del suo distretto.

Ho conosciuto personalmente la madre di Lenin, morta nel 1913. Alessandro III aveva fatto giustiziare

il suo primogenito, Alessandro Ulianof. Da quell'istante ella votò tutta la sua tenerezza a Vladimiro Ilitch e dal canto suo Lenin amò profondamente sua madre, prostrata dal dolore.

Emigrato, esiliato, perseguitato dal Governo zarista, Lenin si strappava al lavoro più intenso per recarsi in Isvezia, vedere la madre e addolcirne gli ultimi giorni di vita.

Uscendo dal Ginnasio, Vladimiro Ilitch si iscrisse nella facoltà giuridica dell'Università di Kasan. Le Università delle capitali non erano aperte per lui, perchè fratello di un terrorista giustiziato. Ma Vladimiro Ilitch non rimase a lungo studente: dopo un mese, fu escluso dall'Università per aver preso parte al movimento rivoluzionario studentesco. Solo 4 anni dopo Vladimiro Ilitch rievette finalmente l'autorizzazione di dare i suoi esami.

Ma la professione di avvocato non aveva attrattive per Lenin. Vladimiro Ilitch ha descritto spesso con vivace ironia quei pochi giorni di « pratica » d'avvocato. Egli si sentiva attratto verso tutt'altro indirizzo: aspirava all'attività rivoluzionaria.

Storicamente il compagno Lenin è posto tra due generazioni: tra quella dei vecchi rivoluzionari populistici (*narodniki*) e quella dei nuovi rivoluzionari marxisti (1).

Lenin stesso prese parte alla vita dei gruppi studenteschi populistici; ma aveva già un piede nel campo marxista. Tuttavia Vladimiro Ilitch rimase legato per sangue alla prima generazione dei rivoluzionari terroristi; di questi gloriosi militanti i cui nomi risplendono ancora oggi come scintillanti stelle — perchè essi uccidevano, non gli amici del popolo, come fanno oggi gli infelici cretini detti « S. R. di sinistra » (2), ma i nemici e i carnefici del popolo. Vladimiro Ilitch è legato per sangue a questa razza di lottatori; è loro congiunto per mezzo del fratello, Alessandro Ilitch Ulianof, membro attivo del partito della « *Norodnaia Volia* », il quale per ciò solo fu impiccato dal Governo zarista nel 1887. (3).

Lenin non fu mai un *narodovolez*, ma sempre egli ci insegnò il più profondo rispetto per questa brillante pleiade di militanti rivoluzionari e per la prima generazione dei *narodniki*. Dal momento in cui la sua vita divenne un'attività politica cosciente, Lenin non divise mai le teorie populistiche. Il giorno in cui iniziò la lotta contro il rivoluzionarismo populista, egli si pose risolutamente agli antipodi di Mikhailovskij. E' precisamente durante la lotta contro i populistici ch'egli acquistò la sua prima fama nel campo dell'attività sociale. Ma nessuno rispettò meglio di Vladimiro Ilitch nessuno insegnò meglio agli operai il rispetto per questi primi avversari dello zarismo.

Per Lenin, i militanti come Geliabof e Sofia Perovskaia, sono da collocarsi ad una altezza inaccessibile — perchè essi innalzarono lo stendardo della rivolta, si armarono di bomba e di rivoltella contro lo zar: in quegli anni intorno al 1880, quando la Russia era una prigione di popoli, quando gli amici della libertà vi respiravano così penosamente, quando gli operai russi cominciavano appena a formare una classe.... Vladimiro Ilitch comprendeva come fosse grande, veramente inapprezzabile il merito dei primi eroi della Rivoluzione russa.

(1) Era l'epoca del grande movimento degli intellettuali e dei letterati verso il popolo. La maggior parte degli scrittori russi — *narodniki* — si consacravano a volgarizzare le idee del liberalismo europeo e adottavano volentieri atteggiamenti rivoluzionari.

(2) Appunto una socialista-rivoluzionaria di sinistra nel mese di agosto 1918 sparò vari colpi di pistola su W. I. Lenin, ferendolo gravemente.

(3) Il partito chiamato la « *Volontà del Popolo* » — « *Narodnaia Volia* » — dal nome del suo organo principale, fu fondato verso il 1870 da operai e intellettuali rivoluzionari di cui parecchi non professavano ancora il socialismo-marxista. In molti casi le loro opinioni non oltrepassavano i limiti di un largo liberalismo e lo scopo ultimo dei loro sforzi pareva essere una riforma politica con il consolidamento di un Governo costituzionale. E' giusto anche di dire che invece la maggioranza dei « *narodovolci* » furono dei veri precursori del movimento rivoluzionario attuale e seppero darsi alla causa popolare con una devozione assoluta. Furono essi ad inaugurare contro la autocrazia il mezzo sistematico del terrorismo. Uno dei loro atti più importanti fu l'uccisione dello zar Alessandro II, il 19 marzo 1881, da parte di un gruppo di militanti di cui facevano parte Geliabof, Ryssakof, Kibalitch, Grinevskij, Sofia Perovskaia e Jessie Gelfmann.

Lenin non ripudiava questa eredità; egli diceva: Questa eredità ci appartiene a buon diritto; il nostro compito è di proseguire l'opera cominciata da Geliabof; Geliabof, in quanto si lega alla classe operaia e pone il problema della rivoluzione sociale è a buon diritto un bolscevico, un comunista. Per condurre a termine l'opera di Geliabof, nelle nuove condizioni della vita sociale, noi dobbiamo diventare marxisti rivoluzionari, dobbiamo unire il nostro respiro al respiro della classe operaia, della sola classe che sia rivoluzionaria ai nostri giorni della classe che non può liberarsi senza liberare il mondo intero.

Vladimiro Ilitch ama in modo particolare con un sentimento di ferezza la prima, grande figura di militante operaio, Stephan Khalturin: egli non l'ha conosciuto personalmente, come noi, egli lo conosce attraverso i racconti e i libri. Conoscete tutti la biografia di questo proletario geniale che, non solo fece saltare il palazzo d'Inverno, ma compì qualche cosa di più grande ancora: primo, in nome della classe operaia, egli levò lo stendardo della lotta politica contro lo zarismo. Lenin diceva: « Quando noi avremo centinaia di proletari simili a Khalturin, quando essi non saranno più singole unità disposte, colla bomba, col revolver, a combattere questo o quel ministro, ma si metteranno invece alla testa della classe operaia — noi saremo allora invincibili, allora finirà lo zarismo e subito dopo il dominio borghese.

E' grandissima l'ammirazione di Lenin per i proletari che si distinguono in qualche modo dalla massa comune. Uno dei militanti più amati e più apprezzati da Lenin, fu un operaio, Ivan Vassilevitch Babusckin, col quale, qui, nella stessa Pietrogrado, egli cominciò il suo lavoro verso il 1890 organizzò i primi gruppi operai, diresse i primi scioperi, prese parte all'organizzazione dell'« Iskra » (*La Scintilla*). Questo compagno ebbe una parte importante nella Rivoluzione del 1905 e non fu che per caso che nel 1907 Vladimiro Ilitch seppe da alcuni amici siberiani che Babusckin era stato fucilato in Siberia per ordine del generale Rennenkampf.

L. V. Babusckin e Scelgunof — (quest'ultimo, ancora vivente e ben noto al proletariato di Pietrogrado, è ora cieco) — questi bravi lottatori, usciti dagli ambienti operai, furono amati da Lenin come fratelli; egli ce di mostrò ad esempio, vide in essi dei precursori, i veri capi della Rivoluzione nascente.

La prima parte dell'attività di Lenin, come quella di molti rivoluzionari usciti dai centri intellettuali, si svolse nei gruppi studenteschi. Quando Lenin fu espulso dall'Università di Kasan, venne a Pietrogrado. Egli ci ha poi narrato come già convinto a Samara delle idee marxiste, girasse Pietrogrado alla ricerca di un marxista. Se ne esiste uno, che parli! — diceva Lenin. Ma la « specie » marxista era a quel tempo molto rara; non c'erano marxisti a Pietrogrado; sarebbe veramente stato necessario cercarli anche in pieno giorno, con una lanterna. I populisti (*narodniki*) dominavano lo spirito degli intellettuali e la classe operaia si stava allora soltanto svegliando alla vita politica.

Ed ecco che il giovane compagno Lenin, dopo uno o due anni, crea a Pietrogrado i primi gruppi operai e si circonda di un primo nucleo di intellettuali marxisti. Un po' più tardi egli si batte nel campo dottrinario col vecchio « leader » populista N. K. Mikhailovsky. Lenin, sotto il pseudonimo di Yline, si rivela in una notevole serie di articoli d'economia sociale che immediatamente gli conquistano un nome. E subito si può osservare un certo turbamento nei circoli intellettuali populistici. Una forza potente ha turbato la stagnante palude piccolo borghese. L'acqua comincia a incresparsi; una nuova figura si profila allo orizzonte; è come un risveglio; un soffio nuovo passa e rinnova.

A Pietrogrado Lenin con alcuni altri militanti marxisti, con i primi operai socialisti di cui ho parlato, crea « L'Unione di Combattimento per l'Emancipazione della classe operaia ». Questa organizzazione, gli affida la direzione dei primi scioperi; per essa egli scrisse i primi, umili fogli poligrafati in cui formula le richieste economiche degli operai di Pietrogrado. In quest'epoca, Lenin, pubblica il suo primo opuscolo « Le Multe », opuscolo oggi dimenticato, ma che per

la chiarezza e la semplicità dell'esposizione è come un modello di volgarizzazione marxista.

In quel momento bisognava insistere là: nell'agitazione a proposito delle multe, nella estensione dei conflitti economici, nello sforzo di innalzare ogni sciopero economico all'altezza di un conflitto politico. E Vladimiro Ilitch con tutta la passione del suo carattere, si dedica a questo lavoro; passa i suoi giorni e le sue notti nei quartieri operai; la polizia lo perseguita; egli non possiede che una piccola cerchia di amici; quasi tutta l'intellettualità rivoluzionaria di quel tempo l'accoglie con ostilità. Non siamo lontani dal tempo in cui i populistici bruciarono le prime opere di Plekhanof, nelle quali studiò anche Lenin.

Egli apriva così una nuova strada. Si può notare in generale, in tutta la sua attività, che Lenin si dimostra propriamente un innovatore, ch'egli va contro corrente, e traccia un nuovo solco nella vita sociale e politica, che verso il 1890 il suo destino fu di aprire un nuovo cammino, di creare, di serrare le file dei primi gruppi operai, quei primi gruppi dell'intellettualità operaia da cui doveva uscire più di un militante della Rivoluzione attuale.

Molto spesso al Soviet dei Commissari del Popolo, al Congresso panrusso dei Soviet, giungono dai confini della Siberia e dell'Ural, operai che sono ora presidenti dei Soviet, alla testa del movimento locale. Essi si recano da Lenin e si trattengono ad evocare vecchi ricordi. « Ricordate, o compagni Lenin? Verso il 1890, in quello o quell'altro luogo, con voi, fra una distribuzione e l'altra di acqua bollente per il tè, discutevamo le idee di questo o quel giornale clandestino, organizzavamo questo o quello sciopero ». Il compagno Lenin non sempre ricorda: troppe persone sono passate sul suo cammino; ma tutti questi operai si ricordano di lui; sanno che egli fu il loro maestro che per primo egli trasmise loro la scintilla del comunismo. Essi sanno ch'egli fu assolutamente il loro amico e il loro capo.

Prima del 1900, dopo una lunga prigionia, Lenin dovette partire per l'esilio; e in esilio egli svolse in lavori scientifici e letterari la più grande attività. Scrisse parecchie opere; mi soffermerò solo su due. La prima, è un opuscolo: « I problemi dei socialisti russi »; che ora non si legge molto, ma che pur tuttavia resta il capolavoro della concezione marxista per ciò che riguarda l'indirizzo del movimento socialista in un paese economicamente arretrato. In quella epoca non era ancora posta decisamente sul tappeto la questione di conoscere quali devono essere i rapporti fra la lotta politica degli operai contro lo zarismo e la lotta del proletariato contro la borghesia per le sue rivendicazioni economiche, per il Socialismo.

Ora, o compagni, queste cose ci paiono elementari come l'alfabeto; ma allora la questione era ben lontana dall'esser così chiara. Gli economisti verbosi sostenevano che la lotta politica deve essere affidata alla borghesia liberale e che il compito dell'operaio è soltanto di lottare per ottenere un kopek di più per rublo Lenin, seguendo Plekhanof — e bisogna dire ch'egli imparò molto da Plekhanof — ci dà una magnifica analisi delle forze sociali che lottano in Russia.

« Per creare un Partito operaio in Russia, non dobbiamo aspettare il momento in cui avremo acquistato le libertà politiche. No — diceva Lenin — il fatto di essere arretrati di cent'anni in confronto a tutto il resto di Europa, non ci deve fare attendere, per organizzare il nostro Partito operaio, che la Borghesia si sia impadronita del potere. No, subito, sotto il giogo dello zarismo, anche in queste condizioni difficilissime, noi dobbiamo — e lo faremo — creare un Partito di classe, socialista, autonomo, per lottare immediatamente e contro lo zarismo, e contro la borghesia ».

Il manoscritto di questo opuscolo fu inviato all'estero, al gruppo: « L'Emancipazione del lavoro ». In quel tempo un piccolo gruppo lavorava in Svizzera, formato da Plekhanof, Axelrod e Sasselitch — i primi fondatori della Social-democrazia russa i quali erano emigrati già da 15 anni. L'arrivo del manoscritto di Lenin fu per essi come l'arrivo della rondinella annunciatrice di primavera. E nessuno fu più entusiasta, ricevendo questo lavoro, di Paolo Axelrod che un tem-

po fu socialista e seppe discernere i veri duci della classe operaia. Axelrod diceva allora, fra i suoi amici, che nelle file della social-democrazia una forza enorme, era apparsa, che una stella di prima grandezza era spuntata all'orizzonte. Axelrod scrisse una prefazione per l'opuscolo di Lenin in cui egli non trovava per l'autore espressioni sufficientemente ammirative. Diceva che per la prima volta dopo Plekhanof, si rivelava un capo, che comprendeva le necessità del movimento operaio, diceva che Lenin era una forza alla quale un avvenire immenso era assicurato.

In tale circostanza, bisogna rendergli giustizia, Axelrod, non si ingannava.

Durante questo esilio, Lenin scrisse un'opera puramente scientifica: « Lo sviluppo del capitalismo in Russia », libro che deve diventare, e che in larga misura è già divenuto, il libro indispensabile di ogni operaio. In questo libro-Lenin regolò il conto dei populistici allora padroni del pensiero di tutta una generazione di intellettuali; provò in modo luminoso che la Russia non avrebbe evitato lo stadio capitalistico. Colte cifre alla mano, dimostrò che già dall'anno 1890 Plekhanof aveva ragione quando affermava che anche la Russia era entrata nella fase capitalistica; fece una analisi profonda e acuta dello sviluppo dell'agricoltura in Russia e del modo con cui il capitalismo, vi si introduceva. Con l'aiuto di un potente apparato scientifico, Lenin analizzò tutta l'economia del paese, tanto della città quanto delle campagne.

Da questa analisi oggettiva scaturivano spontaneamente le soluzioni rivoluzionarie dei problemi posti dinanzi alla classe operaia.

Questo libro del compagno Lenin, è considerato come un'opera di scienza dagli stessi professori borghesi. Io stesso, studiando nel 1902 a Parigi alla Scuola di Scienze sociali, organizzata dal prof. Massimo Kowalewsky e da altri, ebbi occasione di sentire Massimo Kowalewsky tributare a Vladimiro Ilitch l'elogio certamente più lusinghiero, a suo giudizio; egli diceva: « Che ottimo professore sarebbe stato Lenin! ». E certo non vi era per il prof. Kowalewsky maggior elogio di questo. Sì, Lenin sarebbe potuto diventare un buon professore, — ma è diventato il capo della Comune Operaia e ciò significa essere più, io credo, del più geniale dei professori. (*Applausi*).

Negli ultimi tempi che precedettero il suo esilio, Lenin aveva iniziato la lotta su di un altro fronte. Mentre lottava da una parte contro i populistici, rappresentati da Mikhailowsky e diversi altri, egli cominciò immediatamente a combattere teoricamente il marxismo chiamato « legale ». Non posso ora dilungarmi su questo soggetto; molti di voi sanno che dopo il 1890 si formò in Russia una assai vasta corrente di opinione conosciuta col nome di marxismo legale. Alla testa del movimento si trovavano: Struve, Tugan-Baranowsky e diversi altri attualmente capi della contro-rivoluzione borghese. I liberali di quel tempo cercavano un ambiente sociale sul quale appoggiarsi nei loro sforzi di strappare allo zarismo le libertà borghesi. Essi videro che esisteva solo la classe operaia; videro che i populistici, con la « teoria » del loro nonno affermano che non ci sarebbe stato capitalismo in Russia, erano evidentemente nell'errore; cominciarono allora a mascherarsi da marxisti, mutilando il marxismo del suo spirito rivoluzionario e rendendolo comodamente « legale ».

Durante la lotta contro i populistici, i marxisti legali furono per un momento nostri alleati. Come noi, essi combattevano Mikhailowsky, e noi fummo per un certo tempo, legati con essi in un blocco ben saldo. Ma il fine orecchio di Lenin percepì, fin dalle prime opere di Pietro Struve e Cia le false note in esse racchiuse e dichiarò subito che gli alleati di un'ora avrebbero finito per tradirci.

Notevole è la critica alla quale Lenin sottopose il libro di Pietro Struve: « Osservazioni critiche ». Struve si dichiarò per parecchio tempo social-democratico e diede alle stampe sotto il titolo di « Osservazioni critiche » un libro che, diretto contro Mikhailowsky, sollevò gran rumore. Plekhanof e Lenin ne fecero la recensione: Plekhanof con quella brillante forma letteraria che gli era propria; Lenin in modo completamente diverso. « Sento — diceva Lenin — e so che entro un periodo di tempo più o meno lungo Struve abbandonerà la classe operaia e ci darà in mano alla

borghesia». Il libro di Struve terminava con queste parole: « Riconosciamo la nostra mancanza di cultura e andiamo alla scuola del capitalismo ». « Bisogna — diceva Lenin — riflettere su queste parole. Speriamo che Struve non finisca di andare, non alla scuola del capitalismo, ma a scuola presso i capitalisti! ». E benché Struve fosse un compagno di Lenin, benché avesse reso a questi, come alla social-democrazia, inapprezzabili servizi, Vladimir Ilitch, appena afferrata la nota falsa si diede a dare l'allarme con la fermezza e la perseveranza di cui lo sappiamo capace. Si mise dunque a combattere Struve e pubblicò, sotto il pseudonimo di Tulin, in una raccolta bruciata dalla censura un lungo articolo in cui, analizzando ogni frase, ogni proposizione, spiegò tranquillamente a Struve che: « Signor Struve, non sapendolo forse voi stesso, considerandovi fautore sincero del movimento operaio, avete nelle vostre novità molto ciarpane borghese che io riconosco molto bene ».

« Voi siete un ideologo borghese e non tarderete a passare nel campo della borghesia e a romperla con la classe operaia. Siete colpevole perché considerate la classe operaia, non come scopo, ma come mezzo; essa è importante per voi soltanto come una forza contro lo zar; ve ne volete servire senza darle nulla. Permettete che ciò non vi sia permesso; fino ad oggi noi abbiamo lottato contro lo zar e contro la borghesia; da oggi creiamo un nuovo fronte: combatteremo anche il « marxismo legale ». Noi vogliamo il marxismo autentico, rivoluzionario; e del vostro, mutilato, legale, non vogliamo saperne ».

Così diceva Lenin. (4).

A questo punto si ferma l'attività di Lenin prima del suo invio in Siberia e durante il suo soggiorno lassù. Poco dopo il 1890 Vladimir Ilitch emigrò per la prima volta.

Visse due volte in esilio e vi passò parecchi anni con qualche altro compagno, divisi la sua seconda vita di esilio; e quando l'ora era cattiva, cupa di tristezza, soprattutto negli ultimi tempi, durante la guerra, quando disperavamo (i compagni che hanno vissuto in esilio sanno ciò che sia il non sentire una parola di russo durante interi anni, e soffrire la nostalgia della lingua materna) Lenin ci diceva: « Di che vi lagnate? Forse di essere emigrati? Emigrati, esiliati, lo furono veramente Plekhanof e Axerold, essi che attesero 25 anni prima di vedere il primo operaio rivoluzionario! ».

In verità Vladimir Ilitch languiva nella lontananza dalla Russia precisamente come un leone in gabbia; non sapeva a che votare la sua inesauribile e esuberante energia; non v'era per lui altra salvezza che nel condurre l'esistenza di un sapiente. Faceva quello che faceva Marx nel suo esilio: passava 15 ore al giorno nelle biblioteche, fra i libri — ed è per questo che egli si rivela ora come uno dei marxisti più colti e, in generale, come uno degli uomini più colti del nostro tempo.

Ma ritorniamo alla sua prima emigrazione.

Nel 1901, Lenin insieme a un gruppo di persone allora vicine al suo pensiero, (Martof, Potresof), intraprende la pubblicazione del giornale « Iskra » (La Scintilla). Oggi questo nome non parla che a poche persone; ma il giornale « Iskra » resta nella storia e il suo nome si ricollega intimamente al nome di Lenin. Amici e nemici dicevano: « La Scintilla di Lenin ». Era spesso vero. In ogni momento, ovunque Lenin lavorò: nei gruppi, nelle redazioni, al Comitato Centrale e infine presentemente al Soviet dei Commissari del popolo, l'organizzazione di cui egli faceva parte, era subito qualificata come Leninista. Sì, l'« Iskra » fu leninista; e non ha perduto nulla per questo, anzi! (applausi).

Il primo dei più importanti articoli di Lenin in questo giornale si intitola: « Da dove cominciare »; l'autore sviluppa tutto il programma immediato del movimento operaio e della rivoluzione russa, e indica i capisaldi del nostro programma e della nostra tattica rivoluzionaria.

(Continua).

GREGORIO ZINOVIEF.

FATTI e DOCUMENTI

La III Internazionale al Partito Socialista Italiano

Il seguente indirizzo fu presentato ai compagni convenuti a Milano per il Consiglio nazionale del Partito, dal rappresentante della III^a Internazionale in Italia.

Carissimi compagni,

Per ragioni di salute non posso personalmente portarvi il saluto dell'Ufficio Occidentale della Terza Internazionale; faccio questo per iscritto, tanto più dolente in quanto che non posso partecipare ora alle vostre discussioni importantissime sulle questioni che si trovano all'ordine del giorno.

La Terza Internazionale ha seguito di lontano il magnifico movimento del proletariato italiano verso la nostra meta: il Comunismo. Non è abitudine nostra di farci gli elogi per l'opera nostra, opera di coscienza e di dovere operaio. Perciò, cari compagni, lasciamo da parte gli abituali lunghi discorsi di saluto che sono nel momento che attraversiamo inutili. Ognuno di voi sa e sente che i nostri cuori, i cuori di tutti i comunisti del mondo battono all'unisono, che sono in perfetto accordo con i nostri valorosi ed insuperabili compagni della eroica Russia dei Soviet, dove, spiritualmente e organizzativamente si è fondata la Terza Internazionale; Internazionale della dittatura proletaria mondiale, Internazionale dell'azione rivoluzionaria. Internazionale nuova perché veramente comunista non riformista.

E dove, dopo l'eroica difesa contro i vari generali dell'esercito bianco, organizzato ed aiutato dalla borghesia dell'Intesa, si affermò e si consolidò il potere operaio? Ma se grazie ai suoi sforzi sovrumani e in parte coll'aiuto almeno morale del proletariato mondiale, il proletariato russo si acquistò il diritto di dirigere le sue cose, non è però sparito totalmente il pericolo, e cioè il soffocamento dello stato socialista. Fin da adesso la Polonia, la Finlandia e il Giappone spinti dall'Intesa continuano le loro aggressioni e la marina dell'Intesa salva i resti dell'esercito di Denikin. Il proletariato mondiale e quello italiano devono ancora vigilare e premere finché non sarà riconosciuta ufficialmente la Repubblica dei Soviet e conclusa una pace definitiva. Anche nelle prossime lotte economiche fra lo Stato comunista ed il rimanente mondo borghese il proletariato degli altri paesi ha il compito di aiutare i compagni russi nei loro sforzi di costruzione perché il consolidamento economico della Russia dei Soviet significa una profonda ed importante breccia nella muraglia della economia borghese capitalistica.

Non mi tratterò a lungo sulla situazione internazionale, che rimane tale e quale la abbiamo tracciata. La borghesia mondiale, dopo la guerra, si trova nell'incapacità assoluta di riordinare le cose. E si tratta adesso di accelerare lo sfacelo delle forze opposte al movimento di liberazione del proletariato, per poter, alla fine, abbattere violentemente lo stato attuale, lo stato di oppressione, di schiavitù e di sofferenze fisiche e morali delle larghe masse della popolazione lavoratrice. La rivoluzione mondiale cominciò dal momento in cui il proletariato russo abbattè il regime dello zarismo prima, ed il governo borghese democratico dopo. Da quel momento siamo entrati nel periodo della Rivoluzione mondiale del quale sono fieri le varie rivoluzioni: russa, tedesca, austriaca, ungherese, ecc. Queste rivoluzioni hanno nello stesso tempo mostrate e verificate le linee fondamentali del programma della Internazionale, che furono accettate anche da voi a Bologna.

Dopo Bologna, compagni, avete trascorso un lungo periodo di lotte per quanto avete appreso nel campo nazionale e in quello internazionale. Ci troviamo adesso davanti ad un compito grave e difficile: l'attuazione del programma tracciato a Bologna. Nelle vostre assisi del Partito, nelle Sezioni, nei Sindacati, Camere del Lavoro, nei campi si discutono le questioni dei Soviet e dei Comitati di Fabbrica. Ed ancora prima che il Partito Socialista, e la Confederazione del Lavoro avessero deliberato in proposito, le masse operaie della città e della campagna, spinte dalla necessità delle cose, dalle inevitabili ragioni economiche, tentano di risolvere le questioni massime da sé. E in ciò consiste un serio pericolo, perché dà la sensazione ai nostri nemici di un'assenza di disciplina, di collegamento, di direzione del nostro movimento. Se è vero che i movimenti spontanei per il possesso delle fabbriche, dei campi sono un segno che siamo in mezzo ad un periodo rivoluzionario, è però anche vero che con quelle azioni isolate, quando si prende la fabbrica e dopo si restituisce, quando si è occupata la terra e gli utili rimangono nelle tasche del padrone, il sacro spirito e fuoco rivoluzionario della massa si sperpera inutilmente, creando l'atmosfera di stanchezza naturale, di malcontento scettico, di svalutazione pericolosissima del nostro metodo, della nostra azione. La situazione odierna dello Stato italiano pone al proletariato una questione di importanza grave: la presa del potere. Così la questione dei Soviet e dei Comitati di fabbrica diviene per necessità di cose

questione di carattere prettamente rivoluzionario, che nella situazione attuale inevitabilmente provoca la borghesia al concentramento delle proprie forze e alla reazione con tutti i suoi mezzi di oppressione: esercito, polizia, ecc. Ecco perciò che intraprendendo quest'azione bisogna, da buoni marxisti e uomini tattici, discutere e guardare la questione da tutte le parti, non solo dalla parte di una possibile vittoria, ma anche da quella di una eventuale sconfitta. Marx ha detto una volta che « il proletariato è un gigante nei suoi compiti e forze, ma altrettanto gigantesco e grande nei suoi errori e sbagli ». Ma da questo non si deve supporre che sempre le sconfitte giovino.

Il progetto proposto dalla Direzione del Partito ha tutti i difetti che possono solo giovare ad una sconfitta, parlandoci chiaro e senza equivoci, e porterà nello stesso tempo il più profondo discredito dell'idea dei Soviet nel caso di « esperimento » non riuscito.

Abbiamo a suo tempo partecipato alla discussione sui Soviet e nell'«Avanti!» e nel «Comunismo», quindi non ripeteremo quello che già abbiamo detto.

Insistiamo nel dire che non si possono creare i Soviet iniziando e curandone la attuazione in determinate plaghe, correggendo e completando i dettagli della pratica concretazione, ecc. come dice il progetto. L'introduzione al progetto dimostra con chiarezza, che gli attori del medesimo, e la direzione se è marxista lo è solo nel senso schematico. E' un piano covato nello studio ma non nei campi e nella vita. C'è tutto, quasi armonicamente concepito come nel piano famoso di un generale tedesco di cui parlò Leone Tolstoj nella « Guerra e Pace »: « die erste kolonne marschire », « die zweite kolonne marschire » (la prima colonna avanza, la seconda colonna avanza) sulla carta senza tenere conto dei piani del nemico (Napoleone). Così avviene nel caso nostro. Primo atto: la conquista politica, creazione dei Soviet; secondo atto: la loro estensione in tutto il paese; terzo atto: organo nazionale politico ed economico, ecc. ecc. Ma dove, o egregi architetti, è la lotta di classe, dove è l'azione? Se è vero che ogni rivoluzione proletaria non può essere la semplice ripetizione delle passate: russa, tedesca, ecc. è altrettanto vero che la non ripetizione non vuol dire affatto ripetere le utopie di Saint-Simon e di Fourier, che nei loro tempi sono stati tanto geniali, come il progetto della direzione che è ingenuo per non dire altro.

In breve: la nostra modesta opinione è: se si creano i Soviet si debbono creare dappertutto, in città ed in campagna. Poiché, egregi compagni, le vostre determinate « plaghe » se sono Milano, Bologna e Napoli debbono già corrispondere a tutte le particolarità dei diversi luoghi del paese. Vi posso assicurare che Pietrogrado non rassomiglia a Tomsk (in Siberia), come un villaggio del governo di Samara non rassomiglia ad un villaggio del governo di Pscow, e così via. E che cosa vuol dire tutto questo? Vuol dire che la rivoluzione operaia doveva aspettare fin quando i contadini del governo di Viata, e di Arcangelo corresse e completassero i progetti dei Soviet?

Lo stesso per i Comitati di fabbrica. La creazione dei Comitati di fabbrica non porta con sé subito il controllo operaio. I Comitati di fabbrica dappertutto sono una conseguenza dell'economia attuale, degli organismi già esistenti nelle fabbriche: in Russia prima della rivoluzione di Marzo 1917 esisteva l'Istituto dei delegati (starosti) e quello dei comitati di officina nel periodo della rivoluzione del 1915, e così anche in tutti i paesi dell'Europa.

In fin dei conti i Comitati di fabbrica servono per il controllo operaio. Ma a questo si arriva soltanto dopo lotte difficili e lunghe e non di un colpo. Ma nondimeno i Comitati di fabbrica, di officina, dei campi servono meravigliosamente all'organizzazione delle masse operaie, al loro disciplinamento, facilitano l'educazione delle masse, perché pone davanti a loro la questione del potere politico, nel modo e nella forma più facilmente concepibile come lotta per il pane quotidiano, per il lavoro ecc. E non c'è bisogno di trattarsi a lungo per dimostrare che per questo i Comitati di fabbrica e dei campi sono una necessità da non procrastinare più, se si vuole arrivare con minore difficoltà alla meta nostra e se si vuole non perdere la direzione del movimento rivoluzionario e sfruttare le momentanee debolezze e impreparazioni della borghesia.

Nel periodo subito dopo l'armistizio le crescenti vittorie del proletariato italiano nel campo economico mostravano che la borghesia italiana non è talmente forte da opporre una seria resistenza. La borghesia italiana, come fu la borghesia russa, è forte non tanto in sé, quanto per le relazioni sue con la borghesia estera. E se non si profitterà del momento opportuno, come si lasciò passare quello successivo all'armistizio mentre già adesso la borghesia si rafforza creando la guardia Regia, il proletariato si troverà davanti allo stesso compito domani e dovrà fare uno sforzo molto maggiore. Lo sciopero a Torino ed altrove è solo il segno della prossima offensiva borghese, ed appunto in previsione di questo bisogna creare anche i comitati di fabbrica, di campo dappertutto, che serviranno di punti di appoggio per il movimento operaio.

(4) Il prof. Pietro Struve era ministro nell'ultimo Governo del generale Denikin.

Mi spiace di non poter trattenermi più a lungo su questo tema così importante ed interessante. Spero che il buon senso comunista ed il sentimento classista modereranno al Partito Socialista Italiano la via da seguire verso il trionfo, verso la Repubblica mondiale dei Soviet.

Con saluti comunisti.

Il rappresentante della III Internazionale.

Un appello del capitano Jacques Sadoul agli operai e ai contadini di Francia.

Compagni!

Nessun popolo come il nostro ha sacrificato tante vittime sull'altare della Patria, sull'altare di quest'ideale mostruoso. Nessun popolo ha mai veduto sul suo territorio un tale cumulo di devastazioni, di rovine e di morte. Il corpo della Francia sventurata non è che un'immensa piaga. I suoi figli migliori sono caduti, le sue provincie più ricche devastate; essa è soffocata sotto il peso di un debito spaventevole. Più ancora della Germania vinta, la Francia vittoriosa esce schiacciata dal macello imperialista del 1914-1918.

In nessun paese la guerra ha manifestato con un'evidenza così orribile la ferocia, la stoltezza, l'imperizia e l'impotenza irrimediabile delle classi dirigenti. In nessun paese il fallimento della democrazia borghese e la necessità della rivoluzione si manifestano con tanta vivezza.

Malgrado la vittoria trionfale, e malgrado la pace spietata che porta in sé i germi di guerre future, la crisi economica e politica si sviluppa catastroficamente. La Francia, « il banchiere del mondo », vede la rovina delle sue finanze; oggi è diventata la cliente, domani sarà la soggetta, la nemica dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. L'industria si trova nel marasma; mancano il combustibile e le materie prime; i disoccupati si moltiplicano; la carestia condanna la popolazione dei sobborghi al deperimento fisiologico.

Il permanere del regime capitalista non porterebbe soltanto cor. se un assoggettamento e uno sfruttamento più insopportabile delle masse operaie e contadine, ma ancora un aggravarsi del caos e finalmente la totale decomposizione dell'organismo sociale. E fin da oggi è evidente come l'oligarchia finanziaria che governa sotto la maschera dei banchieri parlamentari, prolungherà la sua agonia solo precipitando il popolo in una nuova avventura sanguinosa e provocando in tal modo la rovina di tutta la civiltà. A tanti mali non vi è che un rimedio: la rivoluzione.

Per sfuggire alla miseria, alla fame e alla morte la classe operaia non ha che una via: prendere nelle sue mani tutto il potere. Soltanto le masse lavoratrici, sotto l'impulso e la direzione del proletariato industriale, meglio organizzato, più cosciente, meglio agguerrito, sono capaci di eliminare l'antagonismo tra le classi schiacciando sistematicamente la borghesia, e l'antagonismo fra le nazioni abolendo le frontiere, sono capaci di salvare e di rigenerare l'umanità cooperando all'organizzazione della comunità internazionale dei proletari i cui sforzi, metodicamente e scientificamente combinati, sapranno risanare le rovine ammassate dalla guerra e poi dare alle forze produttrici un prodigioso sviluppo.

L'osservazione oggettiva dei fatti costringe ogni persona di buon senso a constatare la benefica fatalità dello sviluppo della rivoluzione proletaria. L'incendio acceso a Pietrogrado e a Mosca, divampò attraverso l'Europa. La marcia della storia ha condotto il popolo russo a spezzare per primo le sue pesanti catene. Educato dalle esperienze della Comune di Parigi, il Partito Comunista (bolcevico) russo, ha preso la direzione del movimento liberatore nel momento in cui i socialisti opportunisti, d'accordo con la borghesia, macchinavano lo strangolamento della rivoluzione; e ha fucinato, nel crogiolo della lotta, alla luce dei fatti, le armi nuove che daranno la vittoria ai proletari del mondo.

Agli inizi del marzo 1919, il primo Congresso dell'Internazionale Comunista, adottando le tesi del bolcevismo russo, ricordava che soltanto la dittatura del proletariato può permettere di spezzare la resistenza economica e politica degli sfruttatori, di schiantare l'apparato statale borghese, di far tabula rasa del passato e di condurre fino in fondo la costruzione sistematica della Città Socialista. L'Internazionale Comunista faceva rilevare inoltre che la democrazia borghese, democrazia dei proprietari di schiavi, non è altro che la dittatura della borghesia, cioè una macchina destinata a permettere lo schiacciamento violento della maggioranza sfruttata da parte dell'infame minoranza degli sfruttatori.

Non dissimulava affatto che sulla via del Comunismo la prima tappa è inevitabilmente la dittatura del proletariato, cioè una forma transitoria di Stato, necessaria allo schiacciamento rapido e violento della minoranza sfruttatrice da parte della enorme maggioranza della popolazione. E stabiliva infine che il sistema parlamentare della democrazia borghese allontana di fatto le masse dall'esercizio del potere monopolizzato da qualche re della banca e dell'industria, mentre invece la democrazia proletaria, col regime dei Soviet, chiama successivamente tutti gli operai e tutti i contadini alla direzione effettiva della cosa pubblica.

La dittatura del proletariato e la Repubblica dei Soviet, queste due parole d'ordine lanciate dal Partito Comunista russo, scritte a caratteri d'oro sulla bandiera della Terza Internazionale, stanno conquistando il mondo.

Il prestigio esercitato sulle masse lavoratrici da queste parole d'ordine è tale, che i capi dei vecchi partiti socialisti o social-democratici ufficiali, putridi di riformismo e d'opportunismo, come ormai obbligati o a confessare il loro tradimento passato o a rinunziare alle loro speranze inaspettate di risolvere la questione sociale mediante la collaborazione delle classi.

Tanto al Congresso di Lucerna quanto al Congresso di Berna, i portefici della Seconda Internazionale si sono dimostrati quali veramente sono: incapaci o imbecilli, ipocriti o vili.

Divisa contro se stessa, lacerata da intime contraddizioni, la Seconda Internazionale non è più che un'ombra vacillante. Tradimento del proletariato, docile strumento della borghesia capitalista, è diventata l'Internazionale Gialla, ripudiate dalla classe operaia, ridotta sempre più a uno stato maggiore di parlamentari corrotti e di funzionari anchilosati.

Gli elementi più vivi del proletariato mondiale si staccano uno dopo l'altro con disguido da questo organismo in putrefazione. Anche i 700.000 membri del Partito Socialista Indipendente di Germania, la più potente organizzazione politica tedesca, hanno recentemente nel loro Congresso di Lipsia, deciso di aderire all'Internazionale di Mosca, l'Internazionale dell'Azione, alla fondazione della quale aveva contribuito il valoroso partito Spartachiano i cui capi eroici, Carlo Liebknecht e Rosa Luxemburg, sono stati vilmente assassinati dagli junkers di Scheidemann e di Noske, amici e complici dei capi della Seconda Internazionale.

Così, nei paesi civili del mondo, o i partiti socialisti ufficiali hanno aderito in blocco all'Internazionale Comunista, oppure da questi partiti si sono staccati per venire a noi i gruppi più vigorosi, più sani e più cari al proletariato. Soltanto i compagni francesi non sono ancora riusciti a unirsi in un grande partito comunista aderente ufficialmente alla Terza Internazionale.

Compagni, il nostro paese il cui passato è ricco di gloria rivoluzionaria, è oggi la fortezza principale della reazione mondiale; è il focolare di tutti gli intrighi tramati contro la libertà dei proletari e dei popoli. E' a Parigi che si sono preparati, contro le nazioni rivoluzionarie, gli attentati e i piani immaginati dalla borghesia, ridotta all'estremo, per mantenere la sua egemonia.

Sappiamo in quale difficile situazione si trovi la Francia dissanguata, rovinata, sfinita più di ogni altra nazione, dalla guerra imperialista. Sappiamo che i nostri governanti, durante il conflitto, hanno fatto massacrare in massa i militanti socialisti e sindacalisti. Sappiamo che fino a questi ultimi mesi sono gravati su noi lo stato d'assedio, la censura, i consigli di guerra, la dittatura poliziesca del primo dei questurini, l'angosciosa minaccia delle truppe di occupazione anglo-americane e dell'esercito nero. Sappiamo che una parte del nostro popolo, abbagnato dal miraggio della vittoria, spera ancora che una politica di violenza sciovinista gli permetterà di far riparare dalla Germania le immense rovine della guerra. Sappiamo che i Clemenceau e i Poincaré, i Millerand e i Tardieu, ministri di ieri o di domani, sono uomini bacati, venduti corpo ed anima alla borghesia, cinici, capaci di tutti i delitti per schiacciare sotto il loro tallone di ferro la suprema insurrezione degli schiavi salariati.

Ma conosciamo anche il valore del proletariato francese. E' col suo sangue che sono state scritte le più belle pagine della storia rivoluzionaria. Sappiamo ciò che vale la Francia del 1830, del 1831 e del 1848, la Francia gloriosa della Comune, paese predestinato alle rivoluzioni, terra sacra del Comunismo e del sindacalismo. Compagni, « noblesse oblige », e voi saprete esser degni del vostro passato.

Ma perché non ad oggi tante esitazioni, tanti ritardi? Molti di voi hanno già aderito al Comunismo. Il Comitato di Difesa sindacalista, il Comitato per la Ripresa delle relazioni internazionali, il Partito Comunista, il Comitato della Terza Internazionale, e molti altri gruppi ancora, provocano con l'aiuto di organi come *La Vie Ouvrière* e *L'Internationale*, il risveglio e il rapido sviluppo in Francia delle vere tradizioni rivoluzionarie. Vediamo parecchi gruppi (1), ne vediamo troppi, o compagni. Questo sparpagliamento di uomini d'avanguardia ostacola ogni volontà e ogni azione comune. Queste divisioni funeste condannano gli sforzi alla sterilità e i movimenti al fallimento. Imitiamo i nostri nemici. Contro la classe operaia essi sono strettamente uniti. Al blocco reazionario, opponiamo il blocco rivoluzionario.

E intanto bisogna romperla brutalmente da una parte con i socialisti traditori, la schiera della borghesia, dall'altra con i socialisti opportunisti che difendevano ieri la democrazia borghese e la repubblica parlamentare, che fanno mostra oggi, sotto la prescrizione delle masse, di ammettere la dittatura del proletariato e il regime sovietista, ma che avanzano mille riserve, esitano, temporeggiano, gemono ritardando, snervando, rompendo ogni slancio rivoluzionario. I socialisti di destra (gruppo Renaudel) non sono più pericolosi: poiché sono ripudiati dai lavoratori. E' contro i socialisti del centro (gruppo Longuet) che voi dovete concentrare i vostri attacchi: sono questi, coscientemente o incoscientemente i più pericolosi nemici della rivoluzione; sono con essa a parole e con la borghesia nei momenti decisivi. Sono specialmente essi che hanno fatto fallire (2) lo sciopero internazionale del 21 luglio il cui aborto ha avuto come conseguenza diretta la caduta della Repubblica dei Soviet in Ungheria e l'assassinio dei comunisti di Budapest. Sono questi uomini il

cui ondeggiamento eterno semina la diffidenza, lo scoraggiamento e la confusione nel cuore degli operai, che nei periodi di crisi si precipitano, presi da terrore, alle ginocchia della borghesia. Si avvicinano al proletariato dopo le vittorie; lo abbandonano vilmente nei giorni della sconfitta. Se voi non eccitate i vostri socialisti del centro, i vostri menscevichi vi tradiranno: come hanno sempre e ovunque tradito i menscevichi di Russia, di Germania, di Ucraina e di Ungheria.

Questa rottura completa con i rinnegati di destra e gli esitanti del centro è già stata realizzata in Francia da un rilevante numero di proletari. Questo è il significato essenziale della disfatta subita alle elezioni parlamentari, non dalla classe operaia — la cui azione rivoluzionaria si sviluppa, al contrario, ogni giorno più — ma dal vecchio partito socialista. Il giovane partito comunista francese, rinvoltando l'errore commesso prima di esso dagli spartachiani, non ha presentato i suoi candidati, rinvoltando così a utilizzare per l'agitazione rivoluzionaria la campagna elettorale e la tribuna parlamentare, e determinando l'astensione di un gran numero dei lavoratori più coscienti. Boicottando le elezioni questi lavoratori non hanno soltanto voluto manifestare il loro scetticismo verso il valore democratico del suffragio universale e dei mezzi parlamentari; ma hanno rifiutato con ragione di disperdere la loro scheda su liste in cui si trovavano frammisti in maniera paradossale i comunisti che essi reclamano, gli opportunisti che essi disprezzano e i social-patrioti che essi odiano.

Dopo questa lezione di senso politico e di buon senso data a qualche loro capo dai proletari francesi, siamo maggiormente sorpresi che compagni, la cui fede o la cui energia comunista sono innegabili, che mettevano fin dal 1917 i socialisti sinceri in condizione di abbandonare la Seconda Internazionale, allontanano oggi l'ora di questa rottura per ragioni di opportunità, per il mistico rispetto del sacrosanto principio dell'unità, Compagni, restate dunque superstitiosamente attaccati fino alla morte, a questa unità che, mal compresa vi ha trascinati a commettere errori così gravi? Che dunque è l'unità se non l'unità nella dottrina e l'unità nella tattica? E quale unità di dottrina e di tattica potrebbero realizzare i socialisti comunisti con i socialisti traditori e i socialisti opportunisti?

L'unità di dottrina non può esser per noi, o compagni, che l'unione dei lavoratori decisi a iniziare immediatamente la trasformazione sociale e a proseguitarla fino alla costituzione integrale di una società comunista. L'unità di tattica non può avvicinarsi che i comunisti decisi a valersi dell'azione rivoluzionaria, l'azione diretta delle masse, per strappare con la forza il potere politico e i mezzi capitalistici di produzione alla borghesia, per instaurare la dittatura del proletariato e il regime sovietista, per realizzare la dottrina, per dare esecuzione al programma della Terza Internazionale.

Questa doppia unità di dottrina e di tattica è la sola unità ammissibile e possibile: è l'unità rivoluzionaria. E' questa unità voi avete il dovere di crearla contro tutti coloro che non ammettono integralmente la dottrina e la tattica rivoluzionaria comunista; anche se essi ne hanno presa a prestito l'etichetta; e con tutti coloro che adottano la nostra dottrina e la nostra tattica, anche se non portano un'etichetta ortodossa. Le informazioni troppo rare e troppo incomplete che vengono dalla Francia, dimostrano che fra coloro, si chiamino socialisti, comunisti, sindacalisti o anarchici-comunisti, l'accordo è raggiunto sui punti fondamentali. Le divergenze non sono più essenziali. L'intesa è facilmente realizzabile, a lo deve essere senza indugio. I vostri sforzi disperati sono condannati all'impotenza che diventerebbe senza scusa se si prolungasse.

La decomposizione del regime capitalista, la situazione assolutamente inestricabile nella quale la guerra imperialista e la pace abbominabile di Versailles hanno gettato le classi dirigenti, debbono assicurare un'efficacia irresistibile alla propaganda di un grande partito formato dall'unificazione di tutti gli elementi rivoluzionari. Il movimento di emancipazione si accresce in ampiezza nel mondo intero con rapidità inaudita. Proletari di Francia, unite la forza della vostra azione concentrata all'azione grandiosa condotta per la salvezza dell'umanità da milioni di lavoratori raccolti sotto la bandiera dell'Internazionale comunista. Potenti sforzi di organizzazione, tutto un periodo di preparazione, di propaganda legale e illegale, con la parola, col giornale, cogli opuscoli, nelle officine, nelle campagne, nelle caserme, devono necessariamente precedere il movimento di emancipazione. Non perdetevi neppure un'ora; ma non permettete ad agenti provocatori, pegati dai vostri padroni, di precipitare artificialmente l'azione rivoluzionaria. Preparate freddamente e metodicamente la lotta. Avrete così la certezza della vittoria.

Proletari di Francia, preparatevi!

Proletari di Francia, unitevi!

Mosca, 7 dicembre 1919.

JACQUES SADOUL.

Segretario di redazione: ANTONIO GRAMSCI

Gerente responsabile: UMBERTO TERRACINI.

Tip. Alleanza - Corso Stupinigi, 9